

LETTERA SULL'ENERGIA

NUMERO VENTOTTO del 9 luglio 2005

Tariffe e prezzi: due pesi e due misure di Edgardo Curcio

L'Unione Europea verso il dopo-Kyoto di Ugo Farinelli

Investimenti e problemi localizzativi del settore energetico in Italia

di Rita Pistacchio

Prima le centrali elettriche, adesso lo sviluppo delle reti

di Carlo Andrea Bollino

Da Hubbert a Rifkin e ritorno di Riccardo Varvelli

Cronache di ordinaria disinformazione di G.B. Zorzoli

Tariffe e prezzi: due pesi e due misure

In questi giorni in cui il prezzo del petrolio è arrivato a toccare i 60 dollari al barile e l'euro scivola sulla moneta americana, giustamente c'è molta apprensione sugli effetti che questi fattori potranno avere sull'inflazione e sui conti dei consumatori italiani.

Pertanto, con una ennesima manovra di ingegneria finanziaria, il Governo ha ridotto la componente parafiscale "oneri di sistema" della tariffa elettrica, al fine di bilanciare il previsto aumento della componente prezzi dei combustibili, che aumenterà in virtù delle più alte quotazioni internazionali. In tal modo il consumatore vincolato (e cioè l'utente domestico) continuerà a pagare una bolletta elettrica sterilizzata a livelli di due anni fa, che è anche - soprattutto per le fasce di consumo più basse - la più economica in Europa. Analogamente a quanto viene fatto per la tariffa elettrica, il Governo si sta preoccupando anche di "congelare" la tariffa di riferimento del gas naturale (Tar permettendo). In entrambi i casi comunque - secondo l'Autorità - a partire dall'anno della liberalizzazione del settore elettrico e del gas, le tariffe sono diminuite in valori costanti (dell'8% il gas) o sono aumentate di poco (4,6% l'elettricità) a fronte di un aumento del prezzo del petrolio che è stato di oltre il 100% sempre a valori costanti.

I piccoli consumatori domestici italiani del gas e dell'elettricità pagano così molto meno dei loro omologhi di altri Paesi europei.

Se però andiamo a confrontare i prezzi dell'elettricità e del gas in Italia per le utenze industriali e del commercio (e cioè per i medi e grandi consumatori) troviamo che essi pagano il gas dall'11% al 14% in più rispetto alla media europea e l'elettricità da un 20% ad un 30% in più.

Quali le ragioni di questi forti differenze che il mercato libero non riesce ad eliminare?.

Sostanzialmente tre.

Un costo di generazione più elevato, (soprattutto nel settore elettrico); una fiscalità anomala e repressiva (soprattutto nel settore gas); ed infine ed una posizione dominante di due grandi "players" che riduce la concorrenza sul mercato italiano del gas e dell'elettricità.

Ora, io credo, che se è opportuno raffreddare l'inflazione e tutelare i consumatori più deboli (che peraltro già pagano pochissimo l'energia in Italia) è anche necessario aumentare la competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali, riducendo loro il costo dell'energia che devono acquistare.

Ma su questo punto il Governo non si muove per due buone ragioni. La prima è che per ridurre i costi dovrebbe ridurre la fiscalità e questo significa meno entrate per lo Stato; la seconda è che se dovesse ridurre il peso delle due imprese che limitano la concorrenza, queste due grandi società, che sono in gran parte in mano pubblica, ridurrebbero i loro dividendi e soprattutto il valore delle loro azioni che, messe sul mercato, servono a ridurre il debito pubblico.

In altre parole, lo Stato agisce solo se riscontra di non avere un costo diretto ed immediato, ma si ferma appena vede che rischia di avere una minore entrata.

Una politica economica un po' miope, di breve respiro, che usa per il settore energetico "due pesi e due misure".

In questi giorni in cui il prezzo del petrolio è arrivato a toccare i 60 dollari al barile e l'euro scivola sulla moneta americana, giustamente c'è molta apprensione sugli effetti che questi fattori potranno avere sull'inflazione e sui conti dei consumatori italiani.

Pertanto, con una ennesima manovra di ingegneria finanziaria, il Governo ha ridotto la componente parafiscale "oneri di sistema" della tariffa elettrica, al fine di bilanciare il previsto aumento della componente prezzi dei combustibili, che aumenterà in virtù delle più alte quotazioni internazionali. In tal modo il consumatore vincolato (e cioè l'utente domestico) continuerà a pagare una bolletta elettrica sterilizzata a livelli di due anni fa, che è anche - soprattutto per le fasce di consumo più basse - la più economica in Europa. Analogamente a quanto viene fatto per la tariffa elettrica, il Governo si sta preoccupando anche di "congelare" la tariffa di riferimento del gas naturale (Tar permettendo). In entrambi i casi comunque - secondo l'Autorità - a partire dall'anno della liberalizzazione del settore elettrico e del gas, le tariffe sono diminuite in valori costanti (dell'8% il gas) o sono aumentate di poco (4,6% l'elettricità) a fronte di un aumento del prezzo del petrolio che è stato di oltre il 100% sempre a valori costanti.

I piccoli consumatori domestici italiani del gas e dell'elettricità pagano così molto meno dei loro omologhi di altri Paesi europei.

Se però andiamo a confrontare i prezzi dell'elettricità e del gas il Italia per le utenze industriali e del commercio (e cioè per i medi e grandi consumatori) troviamo che essi pagano il gas dall' 11% al 14% in più rispetto alla media europea e l'elettricità da un 20% ad un 30% in più.

Quali le ragioni di questi forti differenze che il mercato libero non riesce ad eliminare?.

Sostanzialmente tre.

Un costo di generazione più elevato, (soprattutto nel settore elettrico); una fiscalità anomala e repressiva (soprattutto nel settore gas); ed infine ed una posizione dominante di due grandi "players" che riduce la concorrenza sul mercato italiano del gas e dell'elettricità.

Ora, io credo, che se è opportuno raffreddare l'inflazione e tutelare i consumatori più deboli (che peraltro già pagano pochissimo l'energia in Italia) è anche necessario aumentare la competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali, riducendo loro il costo dell'energia che devono acquistare.

Ma su questo punto il Governo non si muove per due buone ragioni. La prima è che per ridurre i costi dovrebbe ridurre la fiscalità e questo significa meno entrate per lo Stato; la seconda è che se dovesse ridurre il peso delle due imprese che limitano la concorrenza, queste due grandi società, che sono in gran parte in mano pubblica, ridurrebbero i loro dividendi e soprattutto il valore delle loro azioni che, messe sul mercato, servono a ridurre il debito pubblico.

In altre parole, lo Stato agisce solo se riscontra di non avere un costo diretto ed immediato, ma si ferma appena vede che rischia di avere una minore entrata.

Una politica economica un po' miope, di breve respiro, che usa per il settore energetico "due pesi e due misure".

Edgardo Curcio

L'Unione Europea verso il dopo-Kyoto

Con la comunicazione al Consiglio e al Parlamento Europeo dal titolo "Vincere la battaglia contro il cambiamento climatico" si è aperta ufficialmente la discussione nell'Unione Europea su quale sarà la prossima tappa nella riduzione delle emissioni di gas serra dopo il 2012. Dato per scontato che il pericolo del cambiamento climatico, dopo tutti gli avvertimenti dati dai recenti capricci del tempo, non può più essere messo seriamente in dubbio, e nella speranza che l'Unione Europea rispetterà gli impegni di Kyoto (più per i crediti derivanti dal crollo economico dopo il 1990 dei nuovi stati membri dell'est Europa che per la virtuosità degli altri), quale sarà la prossima tappa?

La risposta è cauta: è necessario ridurre ancora molto le emissioni, ma non ha molto senso porsi degli altri limiti praticamente da soli. Nel 2050, solo il 10% delle emissioni mondiali sarà attribuibile all'Unione Europea, se anche le portassimo a zero non cambierebbe molto. Occorre coinvolgere gli altri protagonisti principali: gli Stati Uniti, certo, e la Russia, ma anche i paesi in via di sviluppo, che al 2050 emetteranno più della metà dei gas serra mondiali; e in particolare la Cina, l'India, forse il Brasile e l'Indonesia. Cerchiamo un'intesa, anche basata su una gradualità programmata. Di fronte a questo, forse anche gli USA ci staranno.

Le intenzioni sono buone, l'aritmetica è zoppicante: non dobbiamo superare due gradi di aumento della temperatura, e restare comunque sotto le 550 ppm di CO₂ nell'aria; ma quest'ultima limitazione ci da solo una probabilità su sei di restare sotto i due gradi! In sostanza, potrebbe essere importante salvare l'Europa non cercando traguardi troppo impegnativi per i Paesi membri.

Per concludere, sarebbe stato più giusto intitolare la Comunicazione "Vincere la guerra..." piuttosto che la battaglia. La guerra sarà lunga, e vincere una battaglia, come quella di Kyoto, è necessario ma non ci porta ancora molto lontano.

Ugo Farinelli

Investimenti e problemi localizzativi del settore energetico in Italia

Abituati ad essere soddisfatti facilmente nelle nostre esigenze energetiche quotidiane (basta accendere un interruttore, inserire la spina nella presa o la pompa della benzina nel serbatoio), agli utilizzatori comuni di questo prezioso bene non è sempre facilmente comprensibile cosa significhi produrre energia e metterla a disposizione nei suoi usi tanto diversificati.

Per costruire gli impianti, le centrali, le reti, siano esse elettriche, pipelines o gasdotti, occorre non solo la capacità tecnica, ma anche una lungimiranza nella pianificazione degli sviluppi della domanda e notevoli investimenti, il cui ritorno economico non è immediato.

Attraverso le indicazioni delle principali Associazioni e degli operatori dei diversi settori, si è provato ad effettuare una stima degli investimenti previsti e a quantificarne l'entità per i prossimi anni (vedi tabella allegata). Il totale non è esaustivo, in quanto non è sempre stato possibile calcolare tutti gli sviluppi attesi delle infrastrutture. Tuttavia, essa consente di avere un ordine di grandezza dell'impegno finanziario che il settore energetico è chiamato a sostenere nel breve-medio termine.

Nel settore petrolifero per l'esplorazione e la messa in produzione di nuovi pozzi, anche di gas, nel nostro Paese si prevede una spesa complessiva di 1,6 miliardi di euro. Ma per rendere disponibili i prodotti richiesti dal mercato (benzine, gasoli, bitumi, lubrificanti, etc.) occorre raffinare il greggio ed assicurarsi che quanto prodotto abbia le caratteristiche ambientalmente più corrette. Nel quadriennio 2005-2008 2,6 miliardi di euro, cioè il 54 per cento degli investimenti complessivamente stanziati nel downstream petrolifero (pari a 4,8 miliardi di euro) riguarderanno proprio gli impianti di raffinazione, alle prese con la sfida dei nuovi carburanti, mentre circa 2,2 miliardi interesseranno la distribuzione e i punti vendita.

STIMA INVESTIMENTI NEL SETTORE ENERGETICO IN ITALIA

		Millioni di euro	Periodo di riferimento	Note		
PETROLIO	Downstream	Raffinazione	2.574			
		Punti vendita e altri investimenti	2.193	2005-2008	Rilevazione Unione Petrolifera	
		Gasificatori	120			
	Esplorazione & Produzione	1.600	2005-2010			
GAS NATURALE	Infrastrutture	Stoccaggi	400			
		Gasdotti	Trasporto su territorio nazionale	3.500	2005-2008	ENI, Analyst Presentation, Feb. 24th, 2005
	Trasporto su territorio estero			600	2005-2008	Aumento di 6,5 miliardi di mc dei 2 gasdotti ENI da Russia e Algeria
				130	2005-2008	Potenziamento gasdotto TransAustria dalla Russia
		3.000		Galsi		
	Terminali GNL (*)	3.280	2005-2010			
	Distribuzione				
Mezzogiorno					
	Reti	1.744	2005-2010			
ENERGIA ELETTRICA		398	2010-2015			
	Centrali/Produzione	20.000	2003-2013	Comprende tutte le nuove centrali + repowering + quelle a fonti rinnovabili		
FONTI RINNOVABILI	Usi finali					
Totale investimenti		39.539				

(*) Ipotesi che nel periodo considerato siano realizzati almeno la metà degli undici terminali in programma.

Nel settore del gas naturale, i cui consumi sono in costante crescita, gli investimenti previsti riguardano soprattutto i terminali di rigassificazione e i gasdotti: non solo il potenziamento della rete nazionale, per la quale sono stati stanziati 3,5 miliardi di euro, ma anche l'ampliamento delle infrastrutture di approvvigionamento dall'estero.

Alcune infrastrutture hanno ancora dei margini di incertezza nei tempi di realizzazione: per il Galsi, il gasdotto che dall'Algeria arriverà in Toscana passando per la Sardegna, sono previsti 3 miliardi di euro di investimenti e la cifra potrebbe essere dello stesso ordine di grandezza per i terminali di Gnl, i cui programmi autorizzativi sono in itinere^(*).

Per quanto riguarda il settore elettrico, oltre ai 2 miliardi di euro già preventivati per lo sviluppo delle reti da ora al 2015, sarebbero necessari ben altri 20 miliardi per lo sviluppo di nuove centrali o il ripotenziamento di quelle esistenti. Parte di questi dovrebbero riguardare le fonti rinnovabili, per il cui sviluppo la cifra potrebbe essere anche più elevata.

Complessivamente il settore energetico dovrebbe quindi assorbire un ammontare di investimenti di almeno 40 miliardi di euro. Perché spenderli nell'energia?

Dove c'è energia c'è sviluppo economico. I benefici non si limiterebbero solo alla sfera della sicurezza della sua disponibilità, ma si estenderebbero anche alle conseguenze occupazionali e di valore aggiunto, di progresso tecnologico e competitivo per il nostro Paese. La maggiore disponibilità energetica favorisce la concorrenza e la diminuzione dei prezzi per i consumatori finali e le industrie energivore.

Peccato che gli effetti positivi dell'energia siano compresi solo dagli esperti e dagli operatori, mentre l'accettazione sociale dei nuovi impianti, qualunque essi siano, non sia apprezzata, ma anzi, sia spesso fortemente osteggiata a livello locale.

Ai rischi finanziari delle operazioni nel settore energetico, che hanno lunghi tempi di ritorno e sempre comunque margini di incertezza sui flussi di cassa attesi, gli operatori, nazionali o stranieri, che vogliono investire, si trovano a dover fronteggiare anche lungaggini di tipo burocratico ed episodi locali di opposizione alla realizzazione delle infrastrutture: è cronaca recente che anche gli impianti alimentati a fonti rinnovabili, vedi impianti eolici in Sardegna, siano bloccati.

Ed i freni locali scoraggiano in modo irreversibile gli operatori: l'Enel, oltre ad aver definitivamente rinunciato ai suoi primi progetti di terminali di rigassificazione di Gnl a Taranto, Vado Ligure e Trieste, di recente ha "gettato la spugna" anche per il terminale di Brindisi, dati i "troppi ostacoli". Eppure il Mezzogiorno avrebbe bisogno di investimenti e di nuove opportunità di lavoro!

Appare quindi comprensibile l'opinione di chi si accinge ad investire altrove le proprie disponibilità finanziarie per la produzione di energia e al nostro Paese non resta che aumentare la propria dipendenza energetica dall'estero per le fonti che non vuole cercare nel suo territorio e per l'energia che non vuole produrre, ma solo consumare.

Rita Pistacchio

(*) Ipotesi che nei prossimi 5 anni siano realizzati almeno la metà degli 11 terminali in programma.

Prima le centrali elettriche, adesso lo sviluppo delle reti

Lasciamo ai commentatori della cronaca del settore elettrico di questi anni il compito di valutare e criticare i dettagli quotidiani della liberalizzazione, dei prezzi, dei contenziosi locali e degli andamenti del fabbisogno. Chiediamoci invece cosa passerà alla storia, di questo periodo.

Io credo che il fatto più importante della politica energetica dei primi anni 2000 sia stata indubbiamente la legge sblocca mitrali e successivamente la norma sblocca reti. Ed è facile dimostrarla con pochi dati.

Nel periodo 2000-2004 la crescita della domanda di energia elettrica in Europa (EU 15) è stata del 3,9%. Nello stesso periodo in Italia, il fabbisogno di elettricità è cresciuta del 7,9%. Sono tassi di crescita superiori a quelli del PIL. Questi dati mostrano che la crescita dei consumi di energia elettrica nel nostro Paese si è collocata all'interno della stima del tasso medio annuo di lungo periodo, confermando la tendenza crescente della penetrazione elettrica.

Al contempo, si nota che gli impieghi di fonti primarie (in MTEP) per la trasformazione in energia elettrica sono aumentati solo del 4,4%. Questo dato, se confrontato con la crescita del fabbisogno, dimostra l'accresciuta efficienza del sistema di trasformazione elettrica.

Se prendiamo l'ultimo anno, per quanto riguarda i combustibili utilizzati per la produzione termoelettrica, nel 2004 si è avuta una sensibile diminuzione della quota percentuale dei prodotti petroliferi (-28,4%) cui ha corrisposto un deciso aumento dell'utilizzo dei combustibili solidi (+21,3%) e una crescita dell'8,3% del gas naturale, che si conferma il combustibile più utilizzato per la produzione termoelettrica (51,2% del totale). Nel complesso la potenza netta installata è aumentata, nel periodo 2000-2004 in Italia, del 5,3%, passando dai 75.503 MW del 2000 ai 79.458 MW del 2004. L'accelerazione prosegue: secondo i più recenti dati del MAP del giugno 2005, la nuova capacità autorizzata in costruzione ammonta a circa 9200 MW, che rappresenta il 1,6% del parco esistente. Questo scenario dimostra che occorre dare risposta alle prospettive di crescita dei consumi elettrici nei prossimi anni con il rinnovo della capacità installata del parco centrali italiano.

Stesso discorso per lo sviluppo della rete: le "strozzature" che gravano sulla rete elettrica condizionano la concorrenza nel mercato, lo si vede nel riflesso sulla formazione dei prezzi nella Borsa elettrica. Ricordo che il nuovo Piano di Sviluppo della rete di trasmissione nazionale prevede la realizzazione di oltre 3000 km di nuove linee elettriche e 57 nuove stazioni di trasformazione nel periodo "2005-2014" (con un volume complessivo degli investimenti previsti attorno ai 2.100 milioni di Euro).

Ecco dunque la dimostrazione dell'importanza della strategia di politica energetica (sblocca centrali e sblocca reti): senza la decisa semplificazione amministrativa decisa nel febbraio 2002, i cantieri non si sarebbero messi in moto. Dal punto di vista ingegneristico, senza realizzazione di nuove centrali soffre la sicurezza del sistema. Dal punto di vista economico, senza adeguata capacità di offerta soffre il corretto funzionamento della concorrenza.

Nonostante polemiche, resistenze e sindrome nimby -- che sono anche la dimostrazione di sano dibattito democratico -- non vi è dubbio che i nuovi investimenti sono stati resi possibili dalla nuova politica energetica: e siccome nuova offerta significa maggiore concorrenza, si offre al nostro Paese un'ulteriore opportunità per garantire efficienza industriale adeguata alle esigenze di sviluppo, riduzione dei costi per i clienti, offerta ai cittadini di un servizio migliore con prezzi più bassi. È l'impegno della politica energetica al servizio del nostro Paese.

Carlo Andrea Bollino

Da Hubbert a Rifkin e ritorno

Tesi opinabile quella di Colin J. Campbell, geologo ed esperto di petrolio che afferma: "Il petrolio va verso l'ultima goccia". Tesi che da pochi anni si sta diffondendo più sui media che fra gli esperti di idrocarburi, ma che ha una presa incredibile nell'immaginario collettivo soprattutto grazie alla diffusione di saggi dai titoli catastrofici quali: *La festa è finita* di Richard Heinberg (Fazi Editore) o *La fine di petrolio* di Ugo Bardi (Editori Riuniti) o l'apparente neutrale titolo del fortunato libro di Jeremy Rifkin: *Economia all'idrogeno*.

Campbell, Heiberg, Bardi, Rifkin (e alcuni altri come Laherrere, ex-geologo della Total; Ivanhoe geologo della Occidental e Hatfield geologo presso la University of Toledo) sono seguaci della tesi di Hubbert, fortunato revisore del massimo picco della produzione statunitense nel 1970. Hubbert affermò che "la produzione petrolifera raggiunge il suo picco quando è estratta la metà delle riserve sfruttabili stimate", poi cala inesorabilmente tendendo a zero. Secondo Campbell quindi il picco mondiale avverrà intorno al 2015. non siamo quindi "all'ultima goccia", ma come lo stesso Campbell riconosce alla metà di un'epoca, quella petrolifera che (cito le parole di Campbell "cominciò 150 anni fa" e che "sta per iniziare la seconda metà dell'era": quindi "l'ultima goccia" si dovrebbe avere fra altri 150 anni.

King Hubbert era un geologo e geofisico che lavorava presso la Shell Oil Company. Nel 1956 pubblicò quello che è diventato, a posteriori, un famoso saggio in cui prevedeva il picco ed il declino della produzione petrolifera degli Stati Uniti fra il 1966 ed il 1972. Il massimo di produzione degli Stati Uniti avvenne infatti nel 1970 con circa 10 milioni di barili al giorno e il previsto declino, che la "curva di Hubbert" anticipava c'è stato. Dall'inizio degli Anni 70 e fino ai 90 la produzione americana si è attestata sui 9 milioni di barili al giorno per scendere nell'ultimo decennio sugli 8 milioni. Dunque il declino americano negli ultimi trent'anni c'è stato.

È opportuno qui ricordare che la "tesi di Hubbert" sul declino dei singoli giacimenti non è una scoperta di questo geologo. Già negli Anni 30 essa era nota perché più che una tesi è una constatazione storica se applicata al singolo giacimento. Diventa una tesi (non ancora dimostrabile) se applicata al mondo (come fa Campbell).

È vero comunque che il petrolio in quanto risorsa che non si ricrea, continuando a consumarlo, prima o poi dovrebbe finire. Ma non finirà per le stesse ragioni per le quali l'età della pietra non è finita per mancanza di pietre ma perché sostituita da quella del bronzo e da quella del ferro o aggiornando: l'era del carbone non è finita per mancanza di carbone ma perché il petrolio era più conveniente e dava prestazioni migliori e prevedendo che l'era del petrolio non finirà perché sarà sostituita dall'era del gas naturale.

La tesi di Hubbert parte dall'analisi storica della produzione petrolifera da giacimenti delimitati e ben conosciuti. L'errore (a mio giudizio) dei seguaci di Hubbert è quello di voler estendere una constatazione inoppugnabile (perché è supportata da dati reali) e farla diventare una previsione applicata ad una realtà diversa in quanto supportata da dati incerti. Infatti oggi noi non sappiamo quante sono le riserve petrolifere mondiali realmente esistenti.

Ciò che sappiamo è che non tutto il petrolio presente nelle viscere della terra è stato scoperto e che ancora ne troveremo (si vedano per esempio le recenti scoperte non definitive in Kazakistan, in Azerbaijan, in Turkmenistan) e che una parte degli idrocarburi esistenti già individuati oggi e che non si producono potranno esserlo in futuro (per esempio: i giacimenti bituminosi del Canada e gli idrati solidi dei fondali marini o sottostanti al "permafrost"). Come si può allora parlare di picco mondiale di produzione legato alla metà delle risorse esistenti, se queste non sono definite e definibili?

Nessuna catastrofe in vista quindi. Eviteremo così di ripetere la ridicola previsione del Sistem Dynamics Group del Massachusetts Institute che con grande risonanza giornalistica mondiale nel 1971 annunciò (a certe condizioni) la fine del petrolio per il 2002.

Riccardo Varvelli

Cronache di ordinaria disinformazione

Giovedì 23 giugno 2005. Superquark, l'unica trasmissione scientifica a cui nelle reti televisive pubbliche venga garantito uno spazio adeguato, per di più in prima serata, prevede un servizio sugli impianti di Tirano e Sondalo, all'avanguardia nella combustione del legno sotto il profilo sia tecnologico sia progettuale (il teleriscaldamento come funzione primaria, la generazione elettrica come prodotto derivato) così da realizzare condizioni economiche ottimali.

La trasmissione inizia alle 21 e offre diversi servizi, dai quali con la dovuta attenzione e sufficienti dettagli i telespettatori possono trarre una buona informazione sulle modalità di volo dei pellicani, sulle straordinarie scoperte archeologiche scaturite da esplorazioni speleologiche sottomarine, sulla differenza fra allergie e insofferenze alimentari, e via recitando, ma del servizio su Tirano e Sondalo non vi è traccia. Intanto il tempo passa e, inesorabili, si verificano due ben noti fenomeni: il calo dell'audience e dell'attenzione degli spettatori superstiti. Da un po' sono già passate le 23 quando finalmente arriva il servizio sui due impianti. Purtroppo è l'ultimo della serie, e si vede. Per rientrare nei tempi è breve, con evidenti tagli, pochi minuti in cui vengono frettolosamente affastellati temi come le fonti rinnovabili, il teleriscaldamento, la cogenerazione, i certificati verdi. Se avesse dovuto basare la propria conoscenza in materia esclusivamente su quanto appreso dal servizio di Superquark, lo scrivente, benché esercitato a seguire argomenti del genere, non si sarebbe certo chiarito le idee.

Questo è quanto accade nella migliore trasmissione televisiva di informazione tecnico-scientifica, ma le cose non vanno meglio con la carta stampata.

Fine maggio 2005. Chi scrive rilascia un'intervista telefonica in cui cerca di spiegare i contenuti del suo recente volume, nel quale si è sforzato di illustrare storia, evoluzione e situazione attuale dei sistemi elettrici. L'intervistatrice è professionalmente impeccabile e il colloquio si conclude in modo soddisfacente. Richiama però il giorno dopo, chiaramente su sollecitazione di qualcun altro, per interrogarmi esclusivamente sul nucleare, che nel libro occupa un solo capitolo su dodici. Le illustro le mie valutazioni, molto caute e problematiche, sulle prospettive di questa tecnologia. Dopo pochi giorni esce un pezzo da cui il lettore può trarre solo due informazioni: che il nucleare è il tema dominante del mio libro (in quanto viene pubblicato non parlo d'altro) e che va rilanciato subito anche in Italia. D'accordo, parlare di nucleare attualmente è di moda; però ...

Questo è quanto può accadere sul primo quotidiano italiano.

21 giugno 2005. Si svolge la prima giornata di una manifestazione sui temi dell'energia organizzata dal secondo quotidiano italiano. Non solo le presenze sono numerose, ma a occhio e croce una buona percentuale è rappresentata da non addetti ai lavori, per di più con un discreto numero di giovani. Un'ottima opportunità per trasmettere informazioni chiare e accurate. Alcune relazioni, a incominciare da quella introduttiva, seguono questa traccia; in altre, invece, prevale la vis polemica a detrimento della

comprensione di tutti i termini del problema da parte degli ascoltatori meno preparati. Pazienza, anche se si tratta pur sempre di occasioni perdute.

Tuttavia il peggio arriva quando un relatore incentra il suo intervento su una filippica contro la mancata fissazione, da parte del governo, di un tetto alla potenza elettrica installabile in Italia. Ora i casi sono due: o l'interessato ignora che in Italia il settore è stato liberalizzato, e quindi il numero di impianti in esercizio lo stabilisce il mercato, e allora avrebbe dovuto rifiutare l'invito a partecipare al convegno; oppure per scopi meramente polemici lo ha artatamente ignorato. Il risultato, comunque, non cambia: al pubblico è stata fornita una rappresentazione sbagliata del *modus operandi* del nostro sistema elettrico, trasmettendogli il convincimento che per migliorarlo sarebbe di fondamentale importanza un intervento governativo che le normative italiane ed europee non consentono.

Questo è avvenuto nel corso di una conferenza a cui le relazioni più serie e responsabili hanno fornito un'aura di credibilità anche a interventi affatto fuorvianti.

Si tratta solo di tre esperienze personali concentrate in un arco di tempo limitato (quattro settimane); tuttavia emblematiche di come possano essere sprecate le scarse opportunità per informare il grande pubblico sui grandi temi dell'energia.

G.B. Zorzoli

